

# BAZAAR Harper's

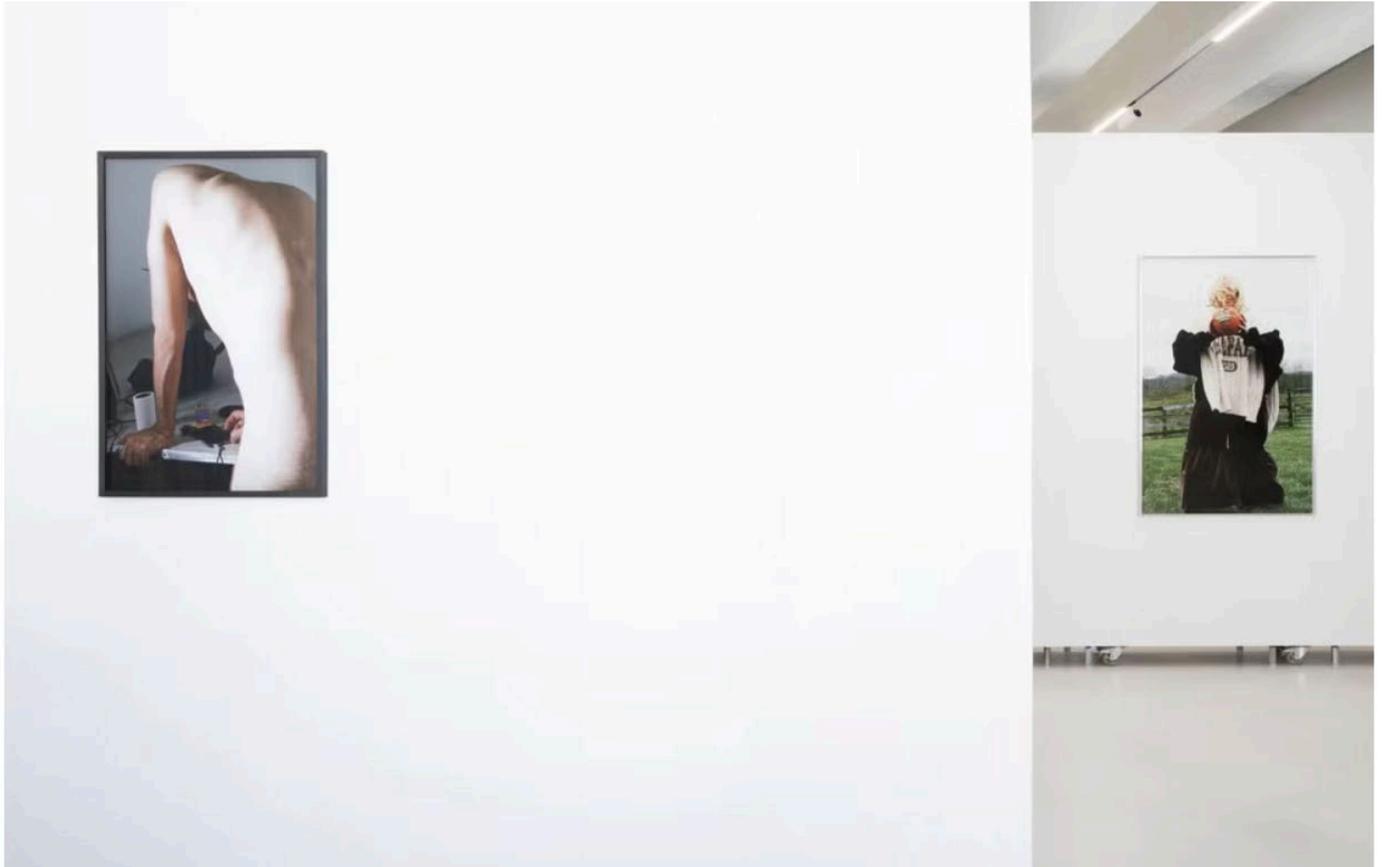
## *Gut* di Talia Chetrit è la mostra da vedere a Milano

10 Corso Como Galleria ospita la più grande personale mai dedicata al lavoro della fotografa e artista americana.

DI RICCARDO CONTI PUBBLICATO: 24/09/2024

‘Gut’ come budella, come qualcosa che ti arriva dritto allo stomaco. È in parte questa la sensazione che si avverte posando gli occhi sugli scatti di Talia Chetrit che compongono la generosa mostra curata da Alessandro Rabottini e Anna Castelli per 10 Corso Como Galleria. Non perché le sue immagini siano ‘stomachevoli’, anzi: è difficile non ravvisare, anche nei suoi soggetti più diretti, una spontanea capacità di restituirne la bellezza, sia intrinseca che opportunamente ricercata dall’artista negli scatti. Talia Chetrit (1982, Washington DC) ha iniziato la sua carriera a New York, e la prima fase della sua ricerca invitava lo spettatore a riconsiderare il modo in cui guardiamo le persone e le cose più prossime a noi. Come altri artisti della sua generazione e della precedente, che hanno impiegato il medium della fotografia, anche lei ha trasformato lo spazio del privato in un luogo di produzione e analisi. Inizialmente, Talia Chetrit creava fotografie esclusivamente all’interno del suo studio. Per realizzare le sue immagini, Chetrit ha sperimentato con oggetti di scena tipici di uno studio fotografico commerciale, sviluppando sia in camera oscura che su supporti digitali. Giocando con la percezione e la veridicità della fotografia, Chetrit privava gli oggetti banali di qualsiasi significato o rilevanza al di fuori dell’immagine. Eppure, già dai primi scatti, dove per certi versi l’approccio era ancora post-concettuale, serpeggiava la sua indagine sulla sessualità e l’identità, erotismo e ironia che oggi vediamo affermarsi come una sfida stessa alla percezione di categorie come la pornografia e il voyeurismo.

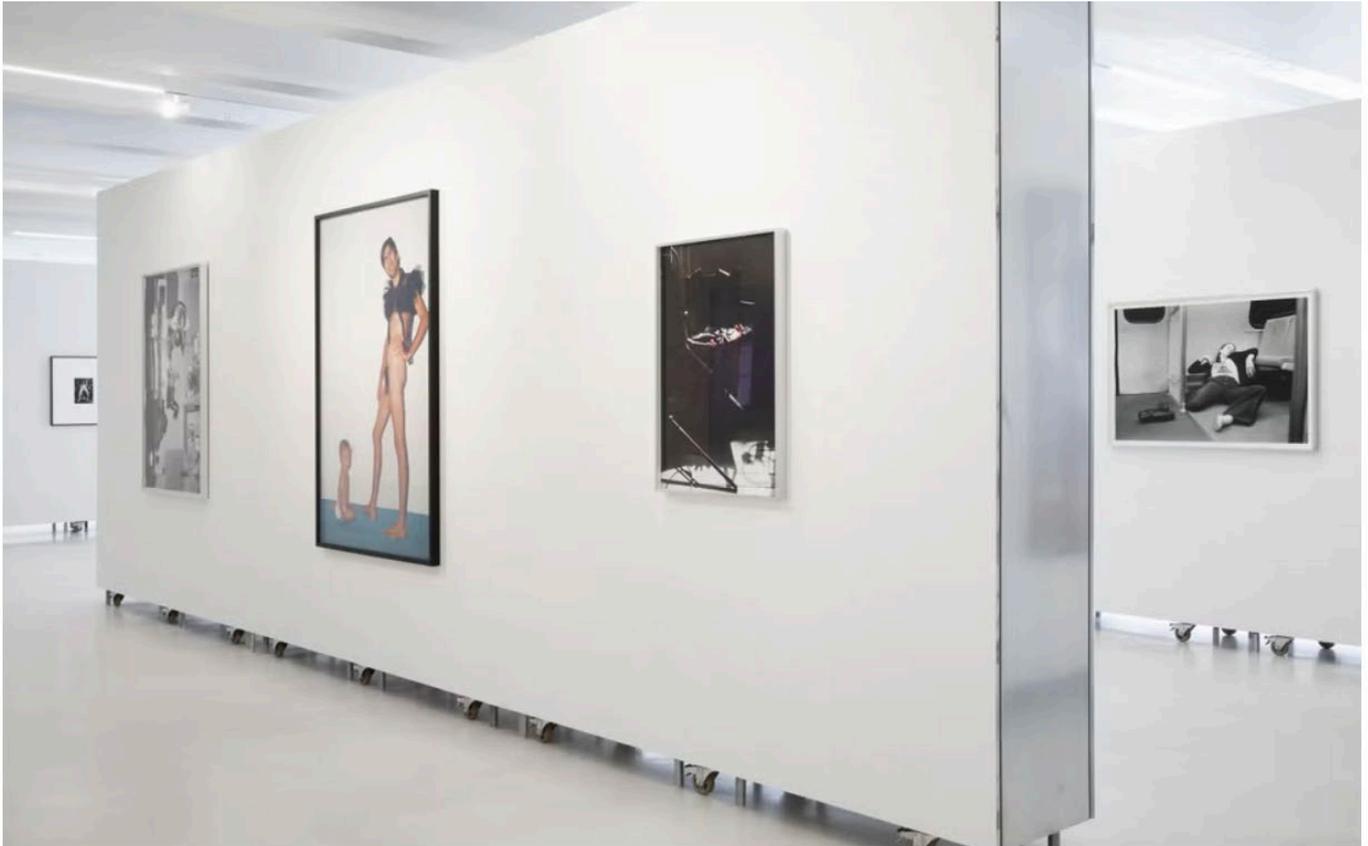
Sul numero autunnale del 2012 della rivista Frieze, il critico Chris Wiley pubblicò un saggio intitolato Depth of Focus, annoverando Talia Chetrit tra quei fotografi che, a suo avviso, stavano lavorando con quelle che definì «qualità sopresse della fotografia». Autori come Michele Abeles, Walead Beshty, Lucas Blalock, Liz Deschenes, Elad Lassry, Eileen Quinlan, Erin Shirreff e altri ancora hanno reinterrogato il medium fotografico durante la prima decade degli anni duemila. Di quel segmento del suo percorso ricordiamo, ad esempio, scatti come *Fist/Glove* (2009), che mostra la scultura di una piccola mano stretta in un pugno al centro dell’inquadratura, affiancata da un guanto bianco comunemente usato dai fotografi per evitare di lasciare impronte. L’accostamento degli oggetti crea un contrasto che intensifica l’artificio di ciascuno e, anche in sua assenza, evocava il corpo umano. Un’altra opera, *Tie Dye* (2009), mostra una fotografia in bianco e nero con un dettaglio molto ravvicinato della superficie di una cravatta. Eliminando il colore normalmente associato al tessuto regimental, Chetrit creava un’immagine astratta e, per certi versi, inquietante. Avanzando negli anni, il personale e il privato diventano sempre più un punto di partenza per inglobare e connettere la propria esperienza quotidiana, mostrando sia soggetti ‘consenzienti’ che inconsapevoli, spesso in relazione con la propria anatomia.



PH CREDIT JACOPO MENZANI

## Talia Chetrit's *Gut* exhibition at 10 Corso Como Gallery

Il corpo dell'artista, con la sua storia intima, diventa il metro per misurare rapporti, legami e relazioni tra individui. Tra le opere in mostra in *Gut*, vi sono scatti realizzati fin dalla metà degli anni Novanta, come *Logo* (1996/2017) e *Face #1* (1994/2017), che testimoniano lo sguardo ancora adolescente dell'artista nel ritrarre le sue amiche d'infanzia. Tra queste testimonianze degli esordi della Chetrit, colpisce l'opera *Murder Picture #3* (1997/2017), che ritrae una giovane amica dell'artista mentre posa come vittima di un omicidio avvenuto in un vagone della metro. Un'immagine che, più che mirare allo shock visivo, sembra inscrivere all'interno di una certa tradizione del posing, già esplorata da maestre come Cindy Sherman e altre autrici della picture generation. Come abbiamo detto, le immagini apparentemente dirette e reali di Talia Chetrit sono in realtà depositarie di varie 'storie' e approcci al ritratto e al modo di ritrarre. Questo processo pone, in un certo senso, il lavoro dell'artista in un rapporto con il reale diverso da quello di autori come Goldin, Tillmans, Teller e altri. Come spiega Alessandro Rabottini: «Quello che trovo affascinante nel modo in cui corpi abitano lo spazio delle immagini di Talia Chetrit è la sintesi di spontaneità e messa in scena che paiono emanare. Le fotografie di Talia sono enigmatiche - pur nel presentarsi in maniera così disinvolta - perché tanto sul piano formale quanto su quello psicologico sembrano rivelare molto eppure, al tempo stesso, dissimulano altrettanto. Parlando di corpi, appunto, la nudità in alcuni dei suoi lavori è tanto fragile e spontanea quanto un elemento di una complessa messa in scena, per quanto le sue opere appaiono immediate. Questo è un equilibrio che trovo molto sofisticato, un valore che lei ottiene e mantiene. Per questo è difficile distinguere tra ciò che identifichiamo come reale o autentico - qualcosa su cui un'artista come Nan Goldin ha costruito un universo, ad esempio - e ciò che potremmo definire un azzardo e un lieve inganno.»



PH CREDIT JACOPO MENZANI

## Talia Chetrit's *Gut* exhibition at 10 Corso Como Gallery

Con la Goldin, condivide il tema delle relazioni familiari che nella mostra a 10 Corso Como Galleria giocano un ruolo centrale: membri della sua famiglia sono immortalati in pose e in momenti che decostruiscono i cliché che accompagnano questo genere di ritratti, come in *Untitled (Family #2)* del 2021 e in singoli ritratti dedicati al padre, alla madre e al compagno insieme al figlio. In tutte le opere esposte, anche in quelle che ci colpiscono su un piano più immediato e dall'impatto visivo più forte per la loro carica esplicitamente sessuale, emerge una sensazione: che al di là dei singoli soggetti, Talia Chetrit lavori sulle forme più come una scultrice che come una fotografa. *Chain Clit* (2023) ne è un esempio, così come i vari autoritratti in cui le parti intime dell'artista stessa non sono trattate con malizia, ma come materia plasmata e affiancata ad altri materiali che contengono e trasfigurano il corpo. Ovviamente, il potere delle foto di Talia Chetrit ha attirato l'attenzione di vari brand come Celine e Acne Studio, che hanno realizzato con l'artista diverse campagne. Tuttavia, ciò che quelle immagini raccontano non è tanto l'estetizzazione e la valorizzazione di abiti o oggetti di lusso, quanto la promessa di un senso di libertà, di vitalità, che il linguaggio della moda non sempre sa soddisfare attraverso le più consuete campagne, ma che invece l'opera di Talia Chetrit indubbiamente sa restituire.